

**ANNA TARQUINI**  
ROMA

Furono loro a scrivere il testo di quella maledetta registrazione audio con la voce di Concetta Cacciola appena pochi giorni prima della sua misteriosa morte. Loro, insieme alla famiglia, l'hanno minacciata, vessata e costretta a ritrattare. La Dda di Reggio Calabria ieri ha aggiunto un altro tassello alle indagini sulla fine della collaboratrice di giustizia grazie alla quale era stato possibile assestare un colpo alla cosca dei Bellocchi di Rosarno e al clan Pesce. Cinque i mandati di cattura, tre eseguiti in carcere contro padre, madre e fratello di Concetta Cacciola, gli altri due emessi contro gli avvocati di famiglia Gregorio Cacciola e Vittorio Pisani del Foro di Palmi. Si tratta dell'inchiesta per omicidio volontario aperta dalla Procura dopo che sul suicidio della donna, morta bevendo acido muriatico appena due giorni dopo aver contattato i carabinieri perché voleva tornare a collaborare, erano sorti troppi dubbi. Gregorio Cacciola e Vittorio Pisani sono accusati di concorso in maltrattamenti in famiglia, concorso in violenza privata, concorso in violenza o minaccia per costringere a commettere un reato, concorso in favoreggiamento personale. Tutti i reati hanno l'aggravante di aver favorito un sodalizio di tipo mafioso.

Dalle conversazioni registrate - sostengono i magistrati - emergerebbe un grave quadro indiziario del coinvolgimento e del contributo dei due avvocati nell'attività di «costrizione alla ritrattazione» posta in essere dai genitori e dal fratello della testimone di giustizia, fino alla morte della ragazza. Appena tre giorni la Corte d'Appello di Reggio Calabria aveva confermato le condanne per maltrattamenti (con una riduzione di pena) ai familiari. Gli arresti di oggi sono invece il primo passo per capire se Concetta sia stata costretta a bere l'acido perché minacciava di lasciare nuovamente la casa paterna e tornare a collaborare con la Dda per la cattura dei mafiosi.

Trovare e punire gli assassini di Concetta è per i magistrati un impegno civile prima che processuale. Cresciuta in una famiglia del clan (il padre Michele era cognato di Gregorio Bellocchio che insieme ai Pesce a Rosarno dettano legge) Concetta si era spostata a tredici anni con Salvatore Figliuzzi ora in carcere per associazione mafiosa. Le vessazioni iniziano quando, dopo l'arresto del marito, in casa Cacciola arrivano lettere anonime su una presunta relazione extracongiugale della donna. Sono minacce e botte. I familiari, soprattutto il fratello Giuseppe, arrivano a romperle una costola e ad impedirle, malgrado le insistenze, di recarsi in ospedale per le cure. Concetta però è cugina di Giuseppina Pesce, figlia del boss Salvatore che da tempo ha iniziato a collaborare con la magistratura. Così decide di chiamare i carabinieri e i carabinieri la mettono in contatto con la Dda di Reggio Calabria. È il maggio del 2001. La donna che ha trent'anni e due figli piccoli lascia un biglietto alla madre: «Ti affido i miei figli...ma ti supplico a loro dai una vita migliore di quella che ho avuto io. Ti supplico non fare



L'arresto del padre di Concetta Cacciola, Michele, dopo il misterioso suicidio della collaboratrice di giustizia

## Caso Cacciola, in carcere gli avvocati della pentita

- **L'accusa:** avrebbero indotto la ragazza a ritrattare la sua collaborazione
- **Si era suicidata bevendo acido ma i pm indagano per omicidio volontario**

con loro l'errore che hai fatto con me». Entra nel programma di protezione, viene trasferita a Bolzano, a Genova e le sue dichiarazioni, nel frattempo, sono utili ai carabinieri per individuare e arrestare le nuove leve del clan Pesce. Poi però succede qualcosa e nell'agosto del 2011 Concetta interrompe la collaborazione e torna a Rosarno dai suoi figli.

Non va come pensa Concetta. Le botte ricominciano e i familiari, insieme agli avvocati dicono oggi i giudici, la costringono a ritrattare. La registrazione è in un file audio pubblicato dal Corriere della Calabria. «Pur di andare via di casa - parla la donna - ero disposta a dire anche cose che non esistevano...Ho chiesto ai carabinieri di darmi una mano perché avevo paura...ma nelle cose che dicevo mettevo sempre in mezzo mio padre e mio fratello perché ero arrabbiata con loro. Avrei detto qualsiasi cosa pur di andare via da casa mia». Siamo a pochi giorni prima del 20 agosto. Concetta confessa a un'amica: «La famiglia non perdona, l'onore non lo perdona». Sta già pensando a tornare a collaborare con la giustizia e vuole i figli con sé. Avvisa i carabinieri, parla con la madre. Ma la madre, Anna Rosalba Lazzaro, le dice «No Cetta, no, assolutamente». Due giorni dopo la trovano morta. Ingestione di acido muriatico, certamente suicidio dicono le prime indagini. Padre, madre e fratello accusano la magistratura: «sono loro che l'hanno costretta a collaborare». L'autopsia dirà che non c'erano segni di violenza sul corpo, ma qualcosa non convince i giudici che riaprono l'inchiesta. I familiari vengono arrestati e condannati per maltrattamenti, ma un filone dell'istruttoria passa alla Dda di Reggio Calabria e l'accusa da istigazione al suicidio diventa omicidio volontario. Ieri le manette e il coinvolgimento dei due principi del Foro di Palmi. Tutti e cinque gli arrestati sono accusati di aver agito negli interessi della cosca Bellocchio e Cacciola di Rosarno.

ché avevo paura...ma nelle cose che dicevo mettevo sempre in mezzo mio padre e mio fratello perché ero arrabbiata con loro. Avrei detto qualsiasi cosa pur di andare via da casa mia». Siamo a pochi giorni prima del 20 agosto. Concetta confessa a un'amica: «La famiglia non perdona, l'onore non lo perdona». Sta già pensando a tornare a collaborare con la giustizia e vuole i figli con sé. Avvisa i carabinieri, parla con la madre. Ma la madre, Anna Rosalba Lazzaro, le dice «No Cetta, no, assolutamente». Due giorni dopo la trovano morta. Ingestione di acido muriatico, certamente suicidio dicono le prime indagini. Padre, madre e fratello accusano la magistratura: «sono loro che l'hanno costretta a collaborare». L'autopsia dirà che non c'erano segni di violenza sul corpo, ma qualcosa non convince i giudici che riaprono l'inchiesta. I familiari vengono arrestati e condannati per maltrattamenti, ma un filone dell'istruttoria passa alla Dda di Reggio Calabria e l'accusa da istigazione al suicidio diventa omicidio volontario. Ieri le manette e il coinvolgimento dei due principi del Foro di Palmi. Tutti e cinque gli arrestati sono accusati di aver agito negli interessi della cosca Bellocchio e Cacciola di Rosarno.

### GRATTERI, DDA REGGIO CALABRIA

#### «Non siamo riusciti a proteggere i testimoni»

«Molte volte noi uomini di istituzioni non siamo stati all'altezza del compito di proteggere queste donne testimoni di giustizia, abbiamo sottovalutato il pericolo a cui andavano incontro. Credo serva maggiore professionalità da parte nostra soprattutto nei confronti di coloro che hanno il compito di cambiare le generalità e di adottare quelle misure necessarie per proteggere i testimoni». Così il procuratore Nicola Gratteri, Dda di Reggio Calabria, ha commentato ieri

l'arresto di cinque persone nell'ambito dell'indagine sulla morte della collaboratrice di giustizia Maria Concetta Cacciola. Sulla vicenda è intervenuta anche la presidente della Commissione parlamentare Antimafia Rosi Bindi che, ringraziando gli inquirenti che stanno conducendo l'indagine, ha ricordato Concetta definendola «una donna che, come Lea Garofalo, ha pagato con la vita il coraggio di ribellarsi ai codici mafiosi della propria famiglia».

## Arrestato il super latitante Farao, tradito da un liquore

**PINO STOPPON**  
REGGIO CALABRIA

Tradito da un liquore e dalla passione per quelle mignon di alcolico che la famiglia non gli faceva mancare durante la sua latitanza. I carabinieri del Comando provinciale di Crotona hanno arrestato il latitante Silvio Farao, 66 anni, ritenuto il capo dell'omonima famiglia di Cirò (Crotona). Il suo nome era inserito nell'elenco dei ricercati più pericolosi d'Italia. Il boss Farao era latitante dal 2008 e ha una condanna all'ergastolo che gli era stata inflitta in primo grado e confermata in secondo. Farao è stato individuato e arrestato in una villetta di campagna a Cariatì, Comune della provincia di Cosenza al confine con quella di Crotona. Farao deve scontare una condanna all'ergastolo per l'omicidio di Mario Mirabile, avvenuto a Corigliano Calabria, in provincia di Cosenza, il 31 agosto 1990. Per lo stesso omicidio fu condannato a 30 anni anche Cataldo Marincola, altro capo cosca della famiglia alleata con i Farao. I carabinieri del Comando provinciale di Crotona erano sulle tracce del boss di Cirò già da alcune ore, poi nella notte è scattato il blitz. Farao non era armato e non ha opposto resistenza. L'uomo era già stato catturato il 4 novembre 2008 in un bosco della Sila cosentina insieme a Cataldo Marincola, dopo essere evaso dagli arresti domiciliari ai quali era stato sottoposto per una serie di violazioni della sorveglianza speciale, Farao era stato sottoposto di nuovo agli arresti domiciliari, ma appena sei giorni dopo si era reso uccel di bosco. In quei giorni il boss attendeva la decisione della Cassazione davanti alla quale pendeva il ricorso dei suoi difensori contro la condanna all'ergastolo.

Al momento dell'arresto Farao occupava l'appartamento al piano terra di una palazzina nella quale, al piano superiore, abita una coppia di coniugi, ora arrestati per favoreggiamento, e i loro due bambini. I militari hanno osservato per mesi i movimenti della famiglia del latitante che si spostava usando sempre autovetture diverse. Nel corso delle indagini, che si sono avvalse anche di intercettazioni ambientali e telefoniche, i carabinieri sono venuti a conoscenza anche dei gusti del boss, al quale piace molto un amaro contenuto in bottiglie mignon. Proprio grazie a questa passione del latitante, i militari dell'Arma hanno avuto conferma che Silvio Farao si trovava proprio in quella zona constatando l'invio di quantitativi del liquore.

## È morto Ravasin, lottò per il testamento biologico

**FRANCA STELLA**  
ROMA

«Nel momento in cui non fossi più in grado di mangiare o di bere attraverso la mia bocca, oppongo il mio rifiuto ad ogni forma di alimentazione e di idratazione artificiale sostitutive della modalità naturale». Era il 20 luglio del 2008 quando Paolo Ravasin malato di Sla, affidò il proprio testamento biologico a Internet per dire no all'accanimento terapeutico. E la notizia fece il giro del Paese. Due anni prima, quella stessa battaglia l'aveva combattuta Piergiorgio Welby e a lui, morto grazie a un suicidio assistito, vennero chiuse le chiese.

Paolo Ravasin, 53 anni, presidente onorario della Cellula Coscioni di Treviso, malato da 15 anni della stessa malattia che ha ucciso Luca Coscioni, se ne è

andato ieri. Da nove anni era allettato in una stanza a Villa delle Magnolie a Monastier, 10 chilometri da Cessalto in provincia di Treviso, dove abita anche la sua famiglia. La notizia è stata data da Filomena Gallo e Marco Cappato, segretario e tesoriere dell'associazione Luca Coscioni. Quel 20 luglio del 2008, Paolo Ravasin, con un video trasmesso all'associazione Luca Coscioni, certificò la sua intenzione di opporsi a qualsiasi tipo di trattamento forzato. «A partire dal momento in cui non fossi più in grado di nutrirmi e idratarmi attraverso la mia bocca, rifiuto la somministrazione di qualsiasi terapia medica destinata a trattare la malattia da cui sono affetto e, oltre altre patologie sopravvenienti intese come complicazioni. Accetto unicamente i farmaci necessari a trattare i sintomi dolorosi derivanti, in



Paolo Ravasin

particolare modo dalla disidratazione nella modalità di somministrazione che il mio medico - dottor Guido Zerbinati o i suoi sostituti - riterrà appropriata». E ancora: «Sono pienamente consapevole delle conseguenze a cui mi espongo mediamente tale rifiuto, che tuttavia considero quale mia insuperabile manifestazione di volontà. Infine, oppongo il mio rifiuto ad ogni trasferimento in strutture ospedaliere. Non essendo in grado di sottoscrivere materialmente tale documento a causa della mia infermità, attribuisco al medesimo il valore di espressione della mia autentica volontà attraverso una videoregistrazione».

Nel 2009, a pochi giorni dall'approvazione in Senato dal Disegno di legge Calabrò contro il testamento biologico rivolse un appello ai Presidenti della Re-

pubblica, del Senato e della Camera, dichiarando: «questa legge - che non consente a me, che sono pienamente capace di intendere e volere, di rifiutare tali trattamenti - è manifestamente anticonstituzionale». Napolitano accolse il suo messaggio, pur ribadendo di essere tenuto «a un atteggiamento di rigoroso riserbo» ed esprimendo l'auspicio che «prevalga l'impegno a individuare soluzioni il più possibile condivise». Nell'ottobre 2012 aveva ottenuto la nomina di suo fratello Alberto quale suo amministratore di sostegno che prevede, tra l'altro, il potere di sostituirsi a Paolo Ravasin qualora non fosse più cosciente o capace di esprimersi in capo al fratello per far rispettare le direttive anticipate di fine vita da questi espresse oralmente, mediante testamento biologico scritto e infine tramite video.